

L'ordigno lanciato da un cavalcavia distrugge una Mercedes che precedeva l'autobus in cui viaggiavano 49 inglesi L'attentato rivendicato dagli integralisti

I movimenti fondamentalisti minacciano una escalation del terrore durante l'estate «Occidentali siete tutti avvisati se volete vivere non venite in Egitto»

# Blitz islamico sulla via delle Piramidi

## Bomba contro pullman di turisti, un morto e 18 feriti

L'obiettivo era un pullman di 49 turisti britannici in visita alle Piramidi. Ma la bomba lanciata da un cavalcavia ha colpito una «Mercedes» che precedeva di pochi metri l'autobus. Il bilancio è di un morto, egiziano, e 18 feriti, tra cui cinque turisti britannici. L'attentato rivendicato dalla «Jamaa islamiya»: «La stagione del turismo sarà una stagione di sangue». Mubarak ribatte: «Inaspiriamo la repressione».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Gli integralisti islamici l'avevano promesso: la stagione del turismo in Egitto si sarebbe presto trasformata in una stagione di sangue. E così è stato. Un ordigno esplosivo è stato lanciato ieri mattina all'interno di una galleria che congiunge la strada delle Piramidi al Cairo. L'obiettivo era certamente un autobus con a bordo 49 turisti britannici - più l'autista e la guida egiziana - che erano appena arrivati al Cairo per visitare le Piramidi, approfittando di un breve scalo a Porto Said della nave a bordo della quale stavano compiendo una crociera. Ma, forse per un errore di mira di chi l'ha lanciata, dilagando subito dopo, la bomba (un ordigno di forte potenza imbutito di chiodi) è finita su una «Mercedes» che stava per superare il pullman sulla destra, uccidendo sul colpo il conducente, un egiziano. Le tre persone che viaggiavano con lui, anch'esse egiziane, sono rimaste gravemente ferite, anche perché estratte con difficoltà dall'automobile che ha preso fuoco. Il bilancio è di un morto, egiziano, e 18 feriti, di cui cinque britannici. La violenta esplosione ha mandato in frantumi i finestrini dell'autobus, e i vetri hanno ferito leggermente quattro dei turisti britannici, mentre un quinto ha subito un'operazione per l'e-

strazione di un chiodo da un polmone. L'accompagnatore, un ragazzo di vent'anni, si è ferito saltando giù dall'autobus ed è stato ricoverato assieme ad altri nove feriti, egiziani, che erano a bordo di altre auto che transitavano nel tunnel. Ingenti forze di polizia hanno isolato la zona, dando vita ad un imponente caccia all'uomo. La perizia del laboratorio criminale ha accertato che l'ordigno è simile a quello che esplose il 26 febbraio nel caffè «Wadi el Nil», in pieno centro del Cairo, uccidendo tre persone tra cui uno svedese e un turco, e a quello che il 16 marzo distrusse un autobus parcheggiato davanti al Museo egizio (solo per un caso fu evitata una strage), e infine alla bomba lanciata contro un'auto della polizia a Medinet Nasr, la scorsa settimana. Anche la bomba che il 21 maggio è esplosa a piazza Kolali, al Cairo, presso un commissariato, uccidendo sette persone, era imbutita di chiodi. Gli ultimi attentati, diretti contro la folla e non più contro obiettivi turistici, avevano fatto pensare a un mutamento di strategia, anche perché il ministro degli Interni ha rilevato recentemente la formazione di nuovi gruppi estremisti. Ma l'incertezza sulla paternità dell'attentato terroristico è durata poche ore. Nella tarda mattinata, infatti, è

La «Guerra santa» contro i turisti occidentali scatenata dagli estremisti della «Jamaa islamiya» ha inizio nell'ottobre del 1992, quando gli estremisti islamici compiono prima un attentato contro una nave da crociera con 140 turisti tedeschi a bordo, e successivamente uccidono una turista inglese. Il 26 febbraio 1993 una bomba esplose nel caffè «Wadi el Nil», in pieno centro del Cairo, uccidendo quattro persone di cui uno svedese e un turco. È il segnale dell'inizio di una escalation terroristica in grande stile che mira a portare il panico nella capitale, simbolo dell'aborrito regime laico di Hosni Mubarak: il 16 marzo, un ordigno posto sotto un autobus vuoto parcheggiato davanti al Museo egizio, nella centralissima piazza Tahir, esplose senza fare vittime. Solo per un caso fu evitata la strage. Il 27 marzo, una valigia piena di esplosivo viene trovata ad Alaba, nel cuore della capitale egiziana. Un artificiere muore nel tentativo di disinnescare l'ordigno. Il 21 maggio, i «guerrieri di Allah» tornano all'opera. Una bomba esplose non lontano dalla piazza Ataba, vicina alla principale stazione ferroviaria del Cairo. L'ordigno era stato posto sotto un taxi parcheggiato accanto a un deposito di autobus. Il bilancio è di quattro morti, tra i quali una ragazza di 14 anni.



La Mercedes colpita nell'attentato sulla via delle Piramidi

giunta la rivendicazione da parte della «Jamaa islamiya», con una telefonata anonima ad un quotidiano dell'alto Egitto. La bomba, ha precisato il portavoce degli integralisti, era indirizzata contro il pullman dei turisti ed è la risposta della Jamaa islamiya per l'apertura di un altro processo contro Omar Abdel Rahman (il capo

degli estremisti della «Jamaa» (23 sino ad oggi). Ma le sentenze, nessuna delle quali è stata finora eseguita, non sembrano aver avuto l'effetto deterrente sperato. Per fare ancora sentire la loro presenza nonostante l'ondata di arresti e di condanne, gli integralisti hanno scelto con cura il giorno e l'ora. Mentre la mano sconosciuta lanciava la bomba destinata ai turisti, nel tribunale di El Fayum, a 100 chilometri dal Cairo, protetto da un impressionante numero di agenti in tenuta antisommossa e di unità speciali antiterrorismo, si apriva il processo in contumacia contro Omar Abdel Rahman. Il predicatore cieco - se-

guaci del quale sono in carcere per l'attentato al World Trade Center di New York - era stato assolto in un primo processo, assieme ad altri 48 integralisti, per aver «sobbillato» una manifestazione dopo la preghiera del venerdì, nel 1989, in cui rimase ferito un agente. Ma la sentenza non fu mai confermata ed ora, sostengono gli avvocati di Rahman, il caso è stato riaperto per poter condannare l'imam ed esigerne così l'espulsione dagli Stati Uniti. «Se osassero toccare l'imam Abdel Rahman, la nostra risposta sarà terribile», avevano più volte proclamato i leader della «Jamaa». Ed oggi con l'apertura del processo, la resa

# lettere

## Indignazione e ipocrisia per la guerra nella ex Jugoslavia

Indignato? Il nostro Stato si ritiene indignato? E dove era quando la Serbia-Montenegro assaliva la Slovenia, quando già allora era detto a chiare lettere che dopo la Slovenia sarebbe stato il turno della Croazia, poi della Bosnia Erzegovina per poi proseguire con la Macedonia ed «arrangiare» infine la situazione del Kosovo? Indignato? E di che? Del fatto che l'ombro nei riguardi della Serbia (che avrebbe dovuto limitare le mire espansionistiche di questi nuovi conquistadores) faceva acqua da tutte le parti, quando anche dei paesi europei contribuivano a questo colabrodo, col tacito e colpevole assenso degli «stati» come il nostro? Del fatto che i nostri «padroni» Usa, pur essendo in posizione di forza nei riguardi della Russia, calavano le braghe assieme a tutti gli altri in relazione al problema serbo? Del fatto che non hanno mai spinto per ottenere una effettiva e attiva forza di interposizione tra le diverse parti, quando la situazione non era ancora divenuta inestricabile? Del fatto di avere sempre malamente tollerato anche l'opera del volontariato e di non essersi mai adoperati per garantire un minimo di sicurezza a quanti si sono fatti carico di quelle che gli «stati», i governi hanno completamente trascurato?

ventato provvedimento (leggi decreto delegato sul pubblico impiego, ora sospeso) possa affossare la ricerca nel nostro paese (vedi manifesti delle varie organizzazioni sindacali). Questo l'ho trovato addirittura imbarazzante. Credo che, tolti alcuni esempi di decenza, in Italia di cultura scientifica e umanistica prodotta negli ultimi 30-40 anni se ne è vista poca. Le università invece di essere dei centri dove si producono idee e sapere sono, nella maggioranza dei casi, dei serbatoi di disoccupazione per i giovani, e strumenti di potere per dinastie che solo in casi sporadici e fortuiti hanno prodotto delle vere e proprie Scuole di pensiero.

Noi crediamo che bisognerebbe usare un parametro che in Italia ha sempre avuto poco uso: il buonsenso. Siamo sicuri che l'80% dei ricercatori di ordinari e associati siano dei beneficiari di privilegi di cui non hanno nessun diritto e che non si sono mai guadagnati. Vi sono professori, e non pochi, che vengono pagati con i soldi pubblici e che non sono mai stati visti in un Ateneo. Altri che hanno doppi e tripli lavori, altri ancora che non producono una pubblicazione da decenni.

Vi sono invece ordinari, associati e ricercatori (pochi) che hanno un'etica professionale da fare invidia a San Francesco. Produzione di pubblicazioni a livello delle maggiori università straniere, inviti a tenere seminari in congressi ad altissimo livello, corsi universitari aggiornatissimi, tesi di laurea pubblicate su riviste a diffusione mondiale. Insomma una parte sana in questo scempio culturale che è la nostra Accademia.

Quello che ci parebbe più sensato è che la riforma dell'Università venisse fatta tenendo conto di parametri diversi da quelli che sono stati usati fino a questo momento. Abbattiamo sicuramente i privilegi, ma questo che valga per tutti. Siamo alla situazione che rispecchia quella dei partiti politici. Bisognerebbe fare un azzerramento delle cariche (come delle tessere) e stabilire le regole etiche e professionali del personale universitario. Insegnare, ricercare e insegnare la ricerca non può essere regolamentato come un lavoro d'ufficio. Solo che di questa situazione ne hanno abusato tutti. E allora che si tenga conto di parametri come la produttività, gli inviti a congressi internazionali, la professionalità nella docenza, che la permanenza negli Atenei rispetti un progresso delle idee, una preparazione, uno sviluppo del pensiero e una periodica verifica che allontani i parassiti e che favorisca chi della ricerca e dell'insegnamento ne fa un dovere etico.

Michele Mazzanti ricercatore universitario

## Non ho niente a che fare con le logge massoniche

Roberto Farabone Cinsello B. (Mi)

## Università: tanta voglia di andarsene all'estero

Caro direttore, sono preoccupato soprattutto per me e per quei colleghi che come me, perdula la speranza di una «giustizia», stanno pensando di tornare o di andarsene all'estero dove, nonostante immigrazioni, vi è un trattamento conforme a quello che lei e non a quello che sei. In realtà spiegare ad un comune mortale che deve pagare le tasse per mantenere la «ricerca» è diventata un'impresa più che complicata. Il mondo accademico si fa sentire dai contributi solo quando il governo paventa l'idea di togliere qualche privilegio degli accademici. Quello che mi ha fatto impressione sono le preoccupazioni che un simile pa-

In data 27/5/93 il quotidiano da lei diretto ha pubblicato un articolo nel quale il nome del sottoscritto è inserito in un elenco di magistrati appartenenti alla massoneria. Non facendo né avendo mai fatto parte di alcuna loggia massonica, come già venne evidenziato e documentato al Csm nel novembre del 1992 a seguito di altre pubblicazioni giornalistiche, il sottoscritto chiede che, ai sensi dell'art. 8 legge 8/2/48 n. 47, si voglia provvedere ad inserire nel quotidiano da lei diretto la presente dichiarazione. Con riserva di ogni azione legale a tutela della propria dignità.

Antonio Rinaudo sostituto procuratore Pretura di Torino

Errata Corrige Per uno spiacevole errore nel titolo di un'intervista al ricercatore Paolo Natale è stato indicato come Paola Natale. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Negli ultimi mesi scrittori e giornalisti sono caduti sotto i colpi degli integralisti L'omicidio di Tahar Djaout, aveva parlato di collusione tra «mafia» del vecchio regime ed estremisti religiosi

# In Algeria tiro al bersaglio sugli intellettuali

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

ALGERI. La strada corre giù, per dei tormali che assomigliano alle curve di Fosili. La «Maison de la presse algérienne» è in fondo, dopo il grande grattacielo con il simbolo della tv a canale unico, dopo le ville bianche con palazzi, dopo la sede della «Maison du peuple» e del sindacato nazionale. Algeri vive tranquilla un fine primavera tiepido, fresco. Sono solo le sei del pomeriggio ma i giornali stanno chiudendo, entro tre ore devono essere in macchina. Dopo le nove non si esce più. C'è il coprifuoco.

Due settimane fa Omar Belhouchet, direttore del quotidiano indipendente «El Watan», parlava di una nuova pace, degli attentati che dopo la grande manifestazione di fine marzo si erano diradati. Ma non è stato così: dopo poco più di un mese il terrore è ricominciato. Proprio Omar Belhouchet è scampato per miracolo a un agguato il 17 maggio. L'atto terroristico più grave, però, è di quindici giorni fa, vittima lo scrittore Tahar Djaout, morto la settimana scorsa all'ospedale di Algeri dopo dieci giorni di coma irreversibile. Il 26 maggio, mentre stava uscendo da casa sua, a Bainem, a circa 15 chilometri dalla capitale, un commando è entrato in azione all'improvviso. Ferito alla testa, Djaout non ha più ripreso conoscenza. Il viso degli attentatori è conosciuto: tre ragazzi giovanissimi, che sono già apparsi, la domenica dopo l'attentato, alla tv algerina per dichiarare di essere, semplicemente, «combattenti del Fis».

Un bersaglio facile, Djaout. Come facile, troppo facile adesso, nonostante gli arresti, le confessioni e le rivendicazioni è pensare solo al Fis, alla rabbia dell'integralismo contro la società civile che scende in piazza e dimostra di esistere. Tahar Djaout era un uomo senza protezione. E non protetti erano gli altri intellettuali, medici, ma anche poliziotti uc-

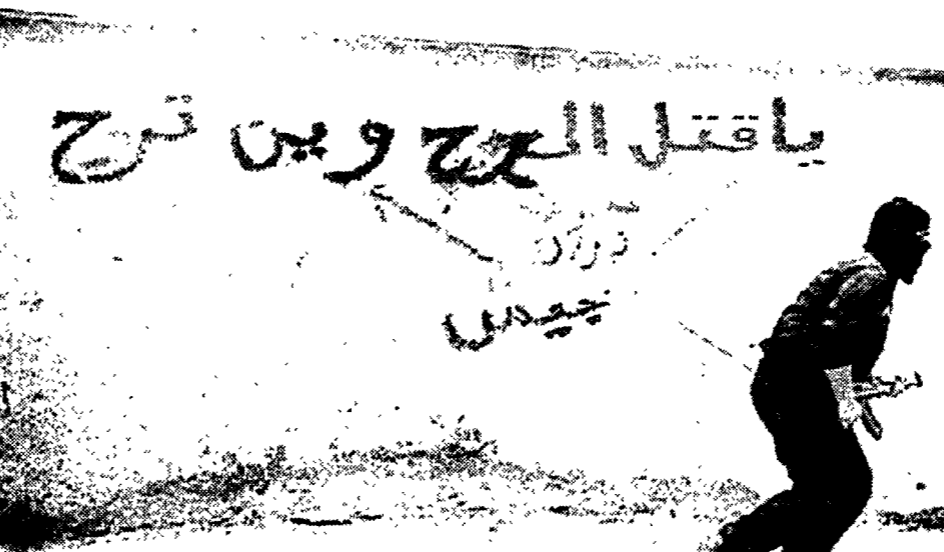
## Arrestati in Germania due responsabili dell'attentato all'aeroporto di Algeri

Le autorità tedesche hanno confermato ieri l'arresto del portavoce dell'etero Fronte islamico di salvezza (Fis) algerino, Rabah Kebir, e di Oussama Madani, uno dei figli del presidente dell'organizzazione.

Un portavoce del ministero della giustizia a Bonn ha reso noto che Kebir è stato arrestato lunedì a Euskirchen, non lontano dalla capitale, mentre il figlio ventitreenne di Abassi Madani era stato arrestato già alcuni giorni fa a Passau, in Baviera ai confini con l'Austria, ed era poi stato trasferito a Monaco. Contro i due esiste un mandato di cattura internazionale. Ora la magistratura tedesca dovrà decidere se rimandarli in Algeria. Kabir deve scontare una condanna a 20 anni: insieme a Oussama e a due fratelli di quest'ultimo è stato condannato per l'attentato dinamitardo dello scorso anno all'aeroporto di Algeri che provocò nove morti e 123 feriti.

Nuovi scontri intanto vengono segnalati in Algeria tra forze dell'ordine e integralisti islamici. Il bilancio è di quattro morti e una decina di feriti solo nelle ultime 48 ore. A Draa el Mizan, un centinaio di chilometri da Algeri, un gruppo di integralisti ha preso d'assalto un autobus che trasportava in carcere una ventina di loro compagni. Nell'attacco, che peraltro è fallito, sono morti un gendarme e un assaltatore. Ad Algeri lunedì un gruppo armato ha attaccato un poliziotto che ha risposto al fuoco uccidendo uno degli aggressori.

tentatori di Omar Belhouchet, di recente imprigionato e censurato per aver attaccato i giudici e la magistratura: «Mi è stato impedito di scrivere, sono finito in carcere per un'intervista al capo del partito marxista algerino - dice il direttore di El Watan - in cui si affermava, in sostanza, che la magistratura era stata troppo clemente contro i rappresentanti del vecchio regime. Non c'è stata nessuna forte azione giudiziaria contro



Un agente di uno speciale corpo di polizia in azione ad Algeri durante un'operazione contro i fondamentalisti islamici

della casbah di Algeri. Ci sono quotidiani come «El Watan», «Alger Republicain», «El Khabar», «Algerie Media», «L'Optim», «Le soir d'Algerie». Nessuna emittente televisiva. Nel muro davanti al cancello d'entrata una scritta con lo spray nero: «Entv - Cms». Entv è l'«Entreprise de la Television nationale» detestata dalla maggior parte degli algerini per la difesa dei punti di vista imperialisti.

«L'unica cosa restata unica ormai è la televisione di stato - dice il redattore capo di El Khabar, quotidiano che vende centomila copie - Così la funzione della stampa indipendente è molto importante, soprattutto in un momento in cui nell'editoria, quella economica, popolare c'è un'invasione di pubblicazioni integraliste. Chi sono i nostri lettori? Quella ampia base popolare che non si riconosce nel Fis, che magari due anni fa lo ha votato, per protesta, ma che non ha capito la sterilità e cerca nuovi poli di

riferimento, oltre il Fis e i corrotti del Fln, il vecchio partito unico». Tra i giornali che hanno affrontato il problema del possibile legame tra mafia politico-finanziaria e Fis c'è «Algerie Republicain», quotidiano del vecchio partito comunista. Faycal Medjahed, direttore, ha iniziato un'inchiesta intitolata «La mafia da battiment» (La mafia dei costruttori) dove si tenta un'analisi del fenomeno della corruzione che, anche con appoggi provenienti dall'estero ha proliferato e continua a crescere tra Algeri e Orano con una speculazione edilizia selvaggia. «L'integralismo è una copertura, la questione è politica - spiega Medjahed - Si utilizza il Fis per impedire che in Algeria si attui un processo di trasformazione che ormai, per quanto sanguinosa possa essere la strada, è inevitabile».

In questo processo un ruolo importantissimo ce l'hanno le donne. Saida Ben Shiane, 51 anni eroe della guerra di liberazione nazionale, responsabile e coordinatrice della più importante tra le associazioni algerine delle donne, e poi le quarantenni Nacira Chaoui, Hamida Larabi, dirigente dell'Ente nazionale per il turismo. Assieme a loro la moglie del medico ucciso tre mesi fa, madame Flici: sono le organizzatrici della marcia contro l'integralismo del 22 marzo, che ha portato in piazza ad Algeri un milione di persone. «La donna algerina non accetterebbe mai di smettere di lavorare, di tornare tra le mura di casa come vorrebbe il Fis - dice Saida - E sarebbe un disastro per l'Algeria, dove le donne, ormai, sono parte essenziale della forza economica del paese». Una frase di Omar Belhouchet mi aveva colpito e mi rima in mente: «Solo le donne possono salvare l'Algeria». La ripeto alla moglie del medico ucciso: «Le donne possono perdere tutto - risponde - Per questo non hanno niente a perdere».